

Chitarra Acustica

Anno VIII - n° 06 giugno 2018

€ 6,00

steel-string • classica • archtop

**GIOVANNA
MARINI**
e il folk revival

Sergio Fabian Lavia
Renato Caruso

La chitarra jazz per tutti
Suono e canto
Guitarra flamenca
Basso acustico

ISBN 978-88-99405-01-4



9 788899 405014

CA1806

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, CN/BO

mercedesmartini.mm@gmail.com



Ufficio Stampa

Tel. 02 20404727 fax 02 20404743 - info@paroleedintorni.it - www.paroleedintorni.it

ar
tisti

Tra samba e romanticismo ci pensa Pitagora

Intervista a Renato Caruso

di Reno Brandoni

Quando mi propongono di ascoltare un nuovo chitarrista, inizio ad avere subito l'orticaria. Soprattutto se il proponente è un amico degno di stima che, parlandomi con entusiasmo del personaggio, si aspetta più una conferma del suo giudizio che un vero e proprio parere. Per questo di solito mi astengo, e non accetto inviti e suggerimenti. Ascolto ciò che trovo e parlo solo di ciò che mi piace, evitando così quelle fasulle approvazioni, tipiche dei social, in cui tutti si sbracciano facendo i complimenti all'amico, ma nella realtà spesso non hanno né sentito il lavoro, né apprezzato particolarmente la novella fatica. Così, quando l'agenzia di comunicazione Parole & Dintorni mi ha parlato del nuovo disco di Renato Caruso, annunciando entusiastiche novità, mi sono avvicinato con cautela all'ascolto di questo lavoro, non promettendo nulla. Avevo già scritto qualcosa sul suo primo album *Aram*, apprezzando intenti e qualità compositive, ma non ero andato oltre; tralasciando di approfondire lo 'spessore' musicale e compositivo di Renato.

Pitagora pensaci tu è il nuovo titolo, che mi fornisce stimoli nell'andare avanti: si inizia con qualcosa di inusuale e questo non è male. Avvio l'ascolto e nel primo pezzo, quello che dovrebbe rappresentare il biglietto da visita di tutto il lavoro, non trovo nessun esibizionismo, nessun inutile tecnicismo che cerchi di convincermi che il chitarrista dall'altra parte del CD sia il più bravo del mondo. La musica si sviluppa melodicamente e la chitarra è solo lo strumento che la esegue. Niente di superfluo. Quindi proseguo nell'ascolto della seconda traccia, e non posso che confermare il piacere e la crescente curiosità. Già al terzo brano trovo la chiave di lettura: il tutto suona come un viaggio, un percorso ben assortito che racconta di sentimenti e passione, senza mai perdere di vista il piacere della ricerca e della scoperta. L'incontro con Renato diventa così

una conclusione naturale: un confronto, quasi un incontro tra amici, che condividono il medesimo spirito e comuni intenti musicali. Il *gap* di età fa sì che ogni domanda diventi un'ulteriore verifica tra la mia visione e quella di un chitarrista che vive una quotidianità più moderna e attuale. Il risultato mi fa però capire che non c'è un'età per la musica, se questa non è moda, tendenza o semplice apparenza. Ma lascio a voi la valutazione. Questo è il riassunto di un quieto pomeriggio milanese.

Nella tua biografia si legge che sei un esperto di informatica. E vorrei iniziare questo incontro con una domanda che non ha niente a che vedere con la chitarra, ma riguarda in generale la musica: come vivi da musicista la musica digitale, e cosa pensi di questa crescita del vinile? Essendo anche un informatico, dovresti tifare per il digitale...

Io vivo il digitale in maniera positiva, perché con quella tecnologia ci sono nato. Però apprezzo anche il vinile. Probabilmente questo è legato anche alla mia passione verso la audiofilia: mi piace ascoltare la musica in un certo modo.

Noti una differenza nella modalità d'ascolto?

Sì, noto la differenza tra un MP3 e un vinile; anche nei gesti e nel modo di ascoltare la musica. Vengo dal mondo della musica classica, ma sono anche cresciuto con mio padre che suonava i Beatles e i Rolling Stones. Quando ascolti la musica in analogico, percepisci qualcosa di diverso. Un 'nativo digitale' di oggi forse non comprende bene la differenza, probabilmente perché non conosce cosa c'era prima, a meno che non sia un appassionato. Io invece sono nato in una via di mezzo. Pensa che il mio primo cellulare con Internet lo ho avuto a

vent'anni! Ti faccio un esempio: mi piace particolarmente il disco *Hotel California* degli Eagles. Quando lo ascolto in vinile, si rileva una spazialità che non percepisci nella versione digitale. Il suono dei bassi, l'ampiezza delle frequenze... tutto suona diverso. E io sono proprio appassionato. La musica digitale è una musica da 'vendere', mentre quella analogica è da 'ascoltare': non so se è chiaro il paragone.

Molto chiaro.

I suoni delle grandi orchestre hanno una dinamica particolare, e sul vinile i *piano* e i *forte* si evidenziano con maggiore enfasi. Da informatico ti aspettavi una difesa del digitale?

Invece speravo in questa risposta. Significa che la musica ha ancora qualche speranza. Nel digitale puoi cambiare l'ordine dei brani, mentre sul vinile li ascolti nell'ordine che il musicista ha pensato. Questo è anche un atteggiamento di rispetto verso la musica e verso il musicista. Nel tuo nuovo disco, per esempio, i brani sono stati pensati per essere ascoltati con un ordine ben definito.

Hai ragione, la penso come te: quando ascolto un CD lo ascolto dall'inizio alla fine, senza saltare da un brano all'altro. Anche se devo confessarti che tutto quello che stiamo dicendo è un discorso per 'malati' di musica, come noi. Molti ragazzi probabilmente non si pongono questi problemi.

Forse è solo frutto della ricerca della comodità, da parte dei più giovani

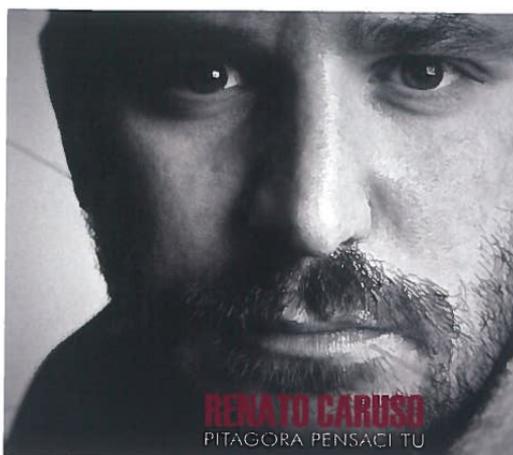
Anche il cellulare è comodo. Ma spesso lo lascio a casa ed esco con gli amici, proprio perché ci sono dei momenti in cui ti devi estraniare e devi prenderti il tuo tempo.

Ritorniamo a te: hai detto che hai studi classici alle spalle, quindi conservatorio, unghie lunghe della mano destra, corde di nylon, postura... Però ti ho visto anche con in mano una chitarra dalle corde di metallo.

Per il pop acustico è quasi obbligatorio passare alle corde di metallo. A me piace il suono del metallo.

Raccontami i tuoi inizi.

Ho iniziato a suonare la chitarra grazie a mio padre. Mi ha messo in mano una chitarra e mi ha insegnato gli accordi. Ho iniziato a cinque-sei anni e a dieci anni già suonavo chitarra e pianoforte. Non è che facessi granché, ma conoscevo gli accordi, mio padre mi aveva insegnato le triadi. Erano esercizi di ritmica e accompagnamento. Visto che la cosa mi piaceva parecchio, fu chiamato un maestro, così a dieci anni iniziai a studiare veramente. Mio padre ha sempre amato la musica, aveva aperto anche una scuola di musica per trenta ragazzini senza guadagnarci niente, solo per il piacere di insegnare. Era amore vero per la musica. Lui era anche un compositore e ha scritto un po' di brani, sempre a li-



ar

vello amatoriale. Di professione faceva il docente di filosofia. Quindi io sono cresciuto tra libri e strumenti. Mi raccontava di Socrate e mi suonava i Beatles, poi mi portava nell'orto a zappare, in campagna in Sila, dove sta la mia famiglia.

Il mio insegnante di musica ha rafforzato la mia passione per la musica e mi ha preparato da esterno per il conservatorio. Ho sempre fatto gli esami da esterno con grande entusiasmo, fino al settimo anno quando purtroppo mi hanno bocciato, contestando la mia tecnica. Dicevano che non avevo l'impostazione classica. A me in effetti non piaceva quella modalità così rigida, avevo un'impostazione tutta mia. Mentre tutti gli altri si esercitavano su Mozart e Bach o ripetevano le scale fino all'ossessione, io – prima di fare gli esami – suonavo i pezzi di Mark Knopfler. Proprio perché mi annoiavo a suonare sempre le stesse cose. E passavo tutto il mio tempo con la chitarra, dalle sei di mattina alle otto di sera. Solo grazie a Pietro Aldieri, un bravo maestro, ho iniziato ad amare la classica e mi sono innamorato di Villa-Lobos, Roland Dyens, Mario Gangi. E da lì mi sono immerso in quel mondo, comprando riviste, videocassette e tutto ciò che potevo trovare sull'argomento.

Quando sei giovane e hai questo entusiasmo è bellissimo, ti butti a capofitto nella tua passione.

Soprattutto quando non c'era il cellulare, non avevi Internet e vivevi le tue passioni con diversa intensità. Ho passato anni e anni ascoltando musicassette. Passavo tutte le estati a trascrivere i soli di chitarra che mi piacevano. Infatti mi chiamavano 'jukebox', perché conoscevo tante canzoni. Sapevo a memoria tutti gli assoli dai Dire Straits a quelli di Eric Clapton. Poi ho iniziato a suonare i brani di musica classica che amavo. Il mio maestro mi diceva di aspettare e non mi dava gli spartiti, dovevo rispettare il percorso di studi. Io allora facevo con la musica classica così come facevo con la musica pop: ascoltavo i brani e li trascrivevo. Ancora conservo tutti i fogli scritti da me. Il maestro si arrabbiava, però li controllava e – approvandoli – mi prendeva

ar

affettuosamente in giro. Mi piaceva troppo. È come essere un *hacker*, un *nerd*, sei catturato dalla passione e vuoi stare sempre immerso in quel mondo. Ero malato di musica. Questo accadeva a Crotone, dai dieci ai diciotto anni.

Ti faccio una domanda da meridionale, essendo io siciliano e avendo vissuto quella realtà: l'ambiente com'era, ti accettava come 'musicista'?

Vedevano questo ragazzino che passava per la piazza con la chitarra a fare fotocopie di spartiti, ma non capivano, non pensavano minimamente che la musica sarebbe potuta diventare il mio lavoro. Per loro era solo un passatempo. L'unico ad incoraggiarmi era mio padre, che mi diceva: «Studia e lasciali perdere!» La sera comunque uscivo con gli amici e mi chiedevano di portare la chitarra, quindi mi conoscevano un po' tutti, mi invitavano a suonare in tutte le occasioni. Dicevano che quando c'ero io in una festa, il divertimento era assicurato; anche solo se facevo LA minore e MI maggiore. Ciò mi ha aiutato a conoscere un altro aspetto della musica, che è la comunicazione. La musica non sono solo note, c'è anche altro. C'è l'emozione. Ed è questo che imparando insieme alla gente suonando. Questa cosa mi dava forza e cresceva la mia fiducia. E per uno che diceva «ma che devi fare, lascia perdere», altri iniziavano ad ascoltarmi con piacere.

Questa è una cosa 'tipica' per un chitarrista, soprattutto al Sud.

Mi sono portato questo problema per tanto tempo. Certe volte ti trascini queste esperienze della tua infanzia e ti fanno male, ti creano insicurezza e incertezza. È difficile conviverci. Per alcune cose è bello

crescere al Sud, ma per altre ti porti dietro certe volte un bagaglio pesante di giudizi e pregiudizi. Giù nessuno crede nei sogni, e se tu ne hai uno, fanno di tutto per fartelo credere irraggiungibile. A Milano è diverso: puoi provarci, puoi tentare, puoi avere la sensazione di farcela. La gente ti guarda 'distratta', analizza solo i tuoi risultati. Vuoi fare l'artista? Fai l'artista, vediamo di cosa sei capace. Al Sud è molto pericoloso: o hai dei genitori di mentalità aperta, e per fortuna così era nella mia famiglia, altrimenti è molto difficile.

Il problema non sono solo i genitori, è anche il contesto: vieni sempre visto come quello che non ha voglia di far niente. La musica sarebbe una scusa per non studiare, per non cercare un lavoro 'serio'.

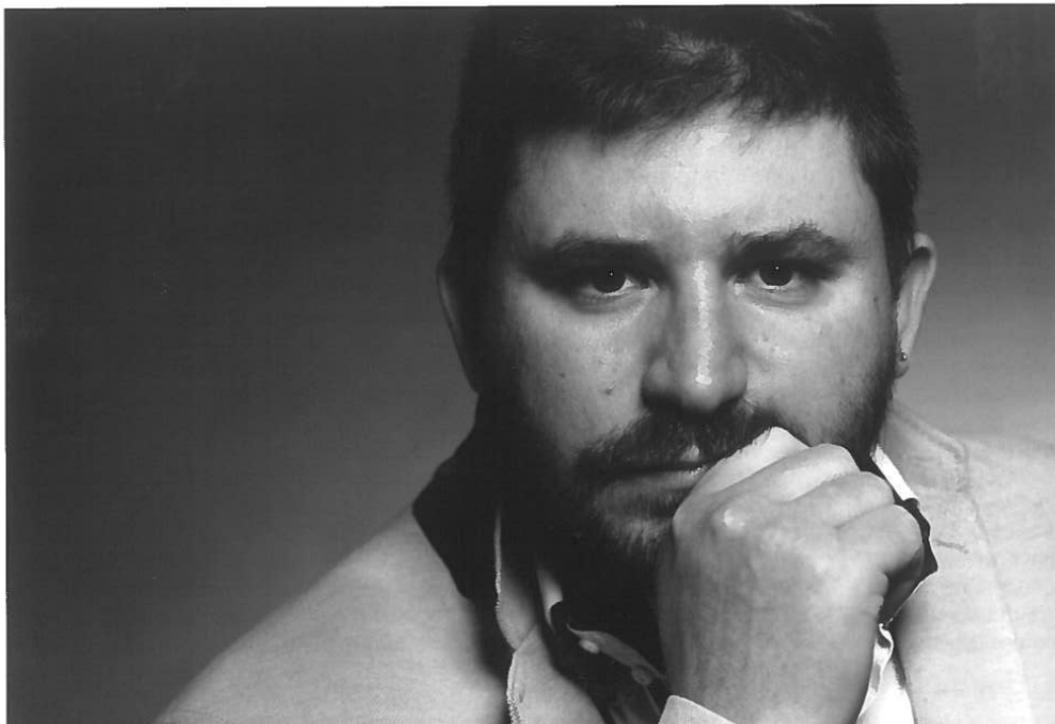
Ricordo una frase di Joseph Conrad: «Come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?»

Perché in questo caso lavori con la fantasia, con la tua passione. Mentre il lavoro viene esclusivamente visto come sacrificio.

E devi necessariamente portare qualcosa a casa. Al Sud è così, eppure siamo nati nella culla della Magna Grecia!

I sogni sono una distrazione.

Sì, ed è una cosa con cui convivi: ho dovuto lavorare molto su me stesso per liberarmi da questa mentalità. Se ti dicono che non vali niente, dopo poco ti lasci andare. Qui invece, a Milano, è uno sprone per reagire, per andare avanti. Ripeto questo concetto, perché per me è stata una cosa tosta avere la forza e il coraggio di reagire a questa edu-



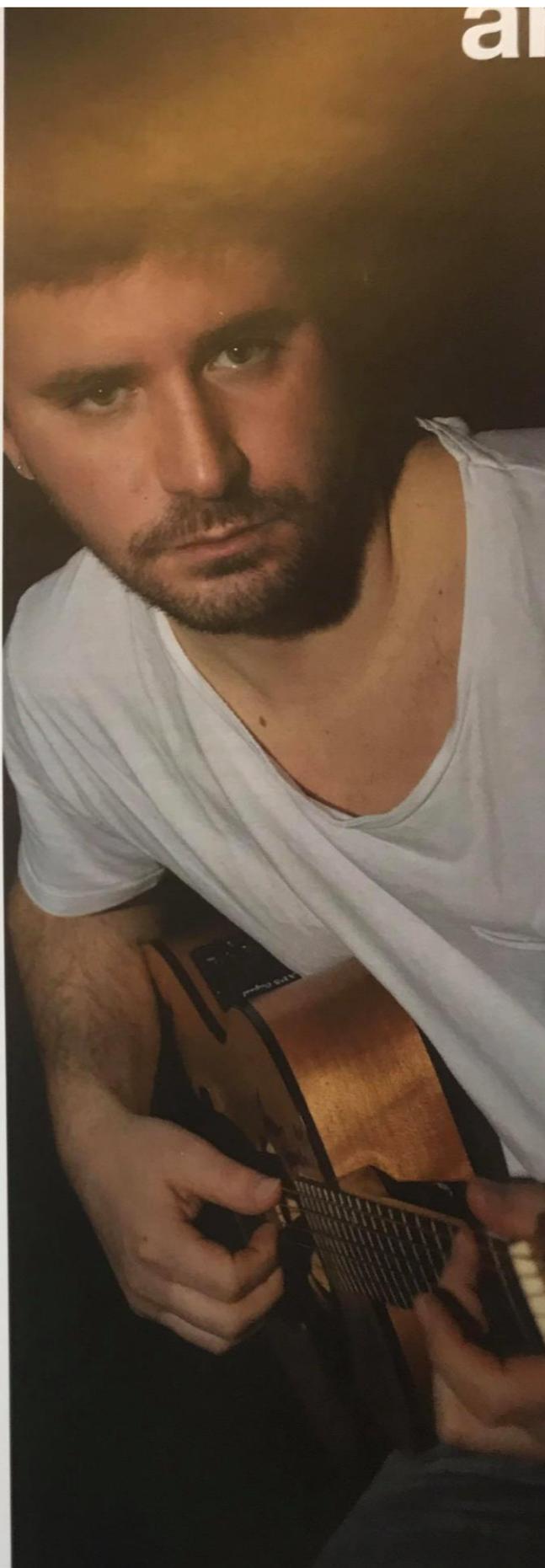
cazione. È stato un percorso lungo e faticoso.

La tua strada al conservatorio si è interrotta al settimo anno...

A diciott'anni mi hanno bocciato in armonia. Mio padre insisteva perché continuassi, ma io mi ero scocciato dell'atteggiamento. Avevo perso la fiducia. Mi sono allora dedicato all'università. A me piace molto la matematica, così mi sono iscritto in informatica a Bologna. Mi sono mantenuto con una borsa di studio, vivendo alla casa dello studente. Il primo anno onestamente non ho fatto molto: la nuova realtà di Bologna mi aveva totalmente assorbito, poi invece mi sono messo in carreggiata. Nello stesso tempo ho continuato a suonare e ho conosciuto un po' di turnisti dell'area bolognese, come Domenico Loparco. Sono riuscito a entrare in quel giro grazie a un mio amico che aveva un locale a Bologna, il Container Club. Anche lui è di Crotone, ha fatto da manager a Fabri Fibra e al primo Neffa, mi ha inserito lui in quel mondo. Ho fatto dei provini, sono piaciuto e mi hanno chiamato per suonare la chitarra ritmica. Presa la laurea, non sapevo che fare, ero fidanzato con una ragazza di Milano e mi sono trasferito in questa città. Milano forse riusciva a darmi maggiori opportunità per la mia crescita, sia lavorativa che musicale. Arrivato a Milano, per i primi anni ho fatto il programmatore informatico, lavorando per diverse aziende in giacca e cravatta. Per circa tre anni ho abbandonato la chitarra. Non avevo più tempo e voglia. Poi, una mattina mi sono svegliato e mi son detto: «Aspetta un po'...» La mia ragazza dell'epoca era molto asociale. A Bologna ero abituato ad avere un sacco di amici, invece a Milano ero totalmente da solo, e neanche la mia compagna mi stimolava ad avere contatti con altri. Così ho deciso di mollarla, di mollare tutto, e sono scappato di casa. Ho trovato una casetta vicino alla stazione e da lì ho ripreso in mano la mia vita. Sono ritornato al mio vecchio sogno: suonare. Mi sono dimesso dal lavoro, avevo messo un po' di soldi da parte, e mi sono dato un anno di tempo. Se succedeva qualcosa, bene, altrimenti sarei tornato a fare il programmatore. In quell'anno ho studiato molto, ho fatto ricerche, ho suonato tante chitarre, dalla mattina alla sera fino a notte. Vivevo nel mio mondo, chiuso a comporre, a scrivere. A capire un po' di cose. Dopo qualche mese, per fortuna, ho incontrato Ron. Il suo pianista, che conoscevo, un giorno mi chiama e mi dice: «Preparati che domani suoni con Ron "Vorrei incontrarti fra cent'anni"!» Un brano armonicamente difficile...

Ah, com'è successa questa cosa?

Una serie di coincidenze. Io suonavo in un pub, il proprietario mi ha avvertito che mancava il chitarrista in un altro locale. Sono andato a informarmi, e scopro che un pianista che suona anche con Ron cerca un chitarrista. Mi propongo, così il pianista mi sente suonare e gli piaccio. Da lì è iniziato tutto: ne ha parlato con Ron e mi sono ritrovato sul palco con lui. Non è successo niente di più, ho suonato



ar

solo in quella canzone, ma ho avuto modo di sentire che stava aprendo una scuola di musica e mi sono proposto come docente di chitarra. Così Ron mi ha dato una mano e sono andato a insegnare per cinque anni nella sua scuola a Garlasco. Da lì ti si apre un mondo, perché incominci a conoscere le persone. Sempre molto lentamente, però piano piano il tuo nome inizia a farsi strada. Durante quel periodo ho ripreso gli studi della chitarra classica e grazie a Orazio Sciortino, un maestro siciliano che mi ha preparato, ho rifatto l'esame di armonia al conservatorio e l'ho superato con il massimo dei voti. Ormai l'armonia mi piaceva e la trovavo facile rispetto a come l'avevo vissuta qualche anno prima. Così mi sono preparato l'ottavo e il decimo anno da autodidatta e sono riuscito a diplomarmi in chitarra classica. Nello stesso tempo, ho conosciuto una persona che lavorava in Mediaset come consulente musicale e mi ha introdotto in quell'azienda: ho fatto anch'io il consulente musicale per Gerry Scotti nella trasmissione *Caduta libera*. Ero quello che metteva i suoni, niente di che, però impari cose nuove, vedi come funziona quell'ambiente, come si registra un programma televisivo. Durante quel periodo ho anche preso un'altra laurea in informatica musicale, studiando materie come acustica, percezione musicale, elaborazione dei suoni e così via... Mi sono iscritto a quella facoltà perché mi hanno convalidato quattordici materie della precedente laurea, così ne ho approfittato per approfondire l'aspetto tecnico-scientifico della musica. Anche quell'esperienza mi

è servita, soprattutto per i contatti. Tant'è che l'ingegnere del suono del mio CD è un professore universitario, Simone Coen; lui progetta *plug-in* musicali per aziende americane.

Infatti il suono di *Pitagora pensaci tu*, onestamente, è molto bello e curato.

Si, in effetti ha fatto un bel lavoro, anch'io sono molto soddisfatto.

Ora parliamo un po' di chitarra: hai usato mai le accordature aperte, o gli studi classici ti hanno trattenuto sull'accordatura standard?

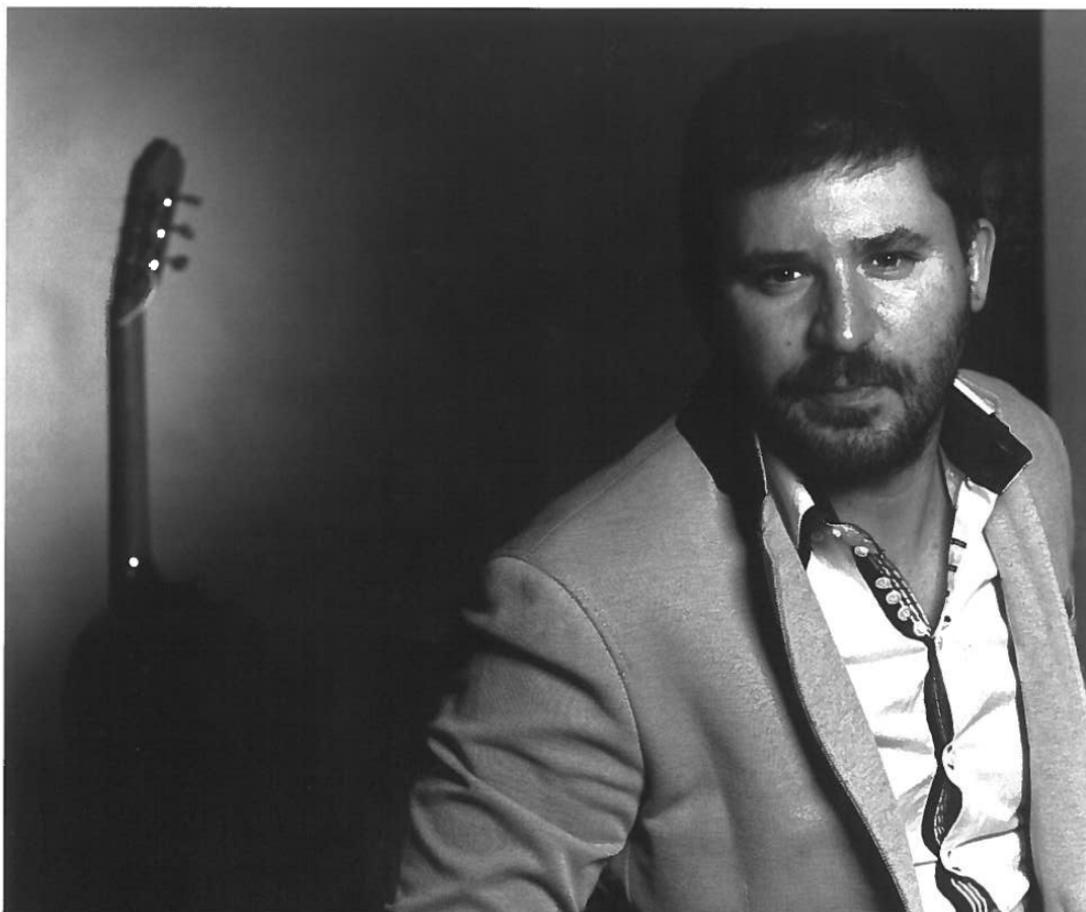
Le ho usate pochissimo, per niente in quest'ultimo CD. Non è il mio mondo, non trovo lì la mia ispirazione. Quando capisco che una cosa non mi appartiene, faccio un passo indietro; lascio fare a chi sa fare davvero.

Ritrovo questa distanza dalle accordature aperte in molti chitarristi classici; sarà la tipologia di studio...

In effetti non ne sento il bisogno: ho molto chiara la tastiera e l'armonia della chitarra nella sua accordatura standard.

Come sei passato dalle corde di nylon a quelle di acciaio? Anche questa scelta è stata traumatica?

No, sin dall'inizio ho sempre avuto due chitarre, la classica e l'acustica. Quindi le corde di metallo le ho



sempre utilizzate. Poi ho suonato anche la chitarra elettrica, per cui sulle corde non ho problemi. Sull'acustica uso delle corde un po' più sottili, le .011, per non allontanarmi troppo dalla tensione della classica; le Elixir in concerto o le Martin in studio. Per la classica uso invece le D'Addario per la chitarra amplificata, mentre per la classica da conservatorio uso le mie inseparabili Savarez. Così come ho suonato sempre le chitarre classiche Yamaha: se dovessi fare un endorsement, lo farei per la Yamaha; ho sempre usato le loro chitarre.

Chissà che qualcuno, leggendo questa intervista, non ti prenda in parola? Non hai mai preso in considerazione le chitarre di liuteria?

Ti dirò, io amo soprattutto il suono: se viene fuori bene da una chitarra da dieci euro, uso quella. Non sono un fissato dello strumento prestigioso di liuteria. Uso la Yamaha Grand Concert GD10 e ne sono pienamente soddisfatto.

E per le acustiche?

Ne ho avute tantissime: cambio spesso proprio perché, essendo principalmente un 'classico', non mi sono affezionato a nessuno strumento acustico in particolare. Nelle acustiche trovo sempre dei difetti, ma in realtà so che il 'difetto' sono io e non la chitarra, perché al contrario sulle classiche difetti non ne trovo mai. Comunque ho un'acustica Martin, e una Mini Maton tutta 'tatuata' con formule e scritte, ti farò avere la fotografia...

Tatuata con formule?

Diciamo che è piena dei simboli dei miei idoli, racconta tutto il mio percorso... Poi, tra le altre acustiche che ho avuto, devo dirti che ho amato tantissimo una chitarra che ho venduto, perché la usavo poco. Era una Larrivée. Adoro le Larrivée, sono dei gioielli, soprattutto per quanto riguarda la tastiera. Ne ho avute diverse.

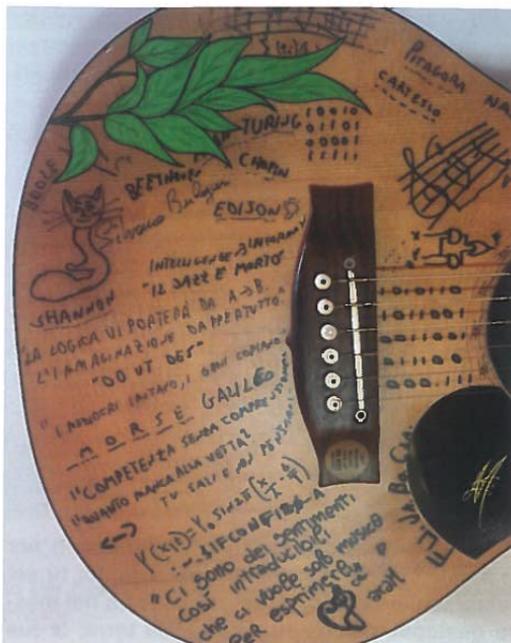
Jean Larrivée sarà molto felice di leggere queste tue parole. Come amplifichi le tue chitarre?

Di solito preferisco usare l'amplificazione standard fornita con le chitarre.

Effetti?

Per la chitarra classica, nella pedaliera ho solo un accordatore e una *loop station*, la Boss RC-20; non mi piacciono i suoni artefatti, mi piace il suono naturale. Invece per l'acustica ho qualcosa in più: oltre all'accordatore ho due TC Electronic, il Flashback che fa sia da looper che da delay, e il Reverb; nonché un overdrive Ibanez e un boost MXR.

Parliamo del tuo disco, che ho ascoltato con attenzione: tu metti in evidenza in modo particolare ritmi come il samba e la bossa nova. La cosa mi ha un po' stupito perché, conoscendoti da tempo, sento che la parte più dirompente nella tua musica sia il tuo spirito romantico un po' bohémien. Ed è come se tu suonassi preferibil-



mente ciò che ti piace e non ciò che sei. Il brano di apertura, "Aladin samba" appunto, è perfetto sia armonicamente che melodicamente, è proprio un bel pezzo; però – conoscendoti – il meglio di te sta in altre cose: quando inizi a usare i sentimenti e la passione, esce fuori uno spirito diverso. D'altra parte è molto bello il percorso costruito ad arte nel disco, che ti fa scoprire lentamente la tua anima, pezzo dopo pezzo: seguendo il percorso vivi il piacere della sorpresa. E questo si lega alla domanda iniziale, quanto ti dicevo che il vinile ti obbliga a sentire il disco nell'ordine desiderato dal musicista.

È vero quello che dici, mi piace molto quello stile di chitarra latina, ma in fondo sono un romantico, amo Chopin: di solito alla fine della giornata, quando spengo la luce, ascolto Chopin; lui è il mio riferimento.

"Pittrice del sottosuolo" è un brano stupendo, ti prende il cuore, ti porta dentro un mondo di favole e sogni: quello per me sei tu. Il percorso del CD è proprio ben studiato: dopo i primi due brani si vola dentro a un'atmosfera che non ti abbandona più.

Era esattamente ciò che volevo fare.

Con quel pezzo apri un trittico stupendo, che prosegue con "Antonio's Choro" e "Napoli caput mundi", un brano molto particolare.

"Napoli caput mundi" contiene le diverse sfaccettature di Napoli. Per me la musica è nata a Napoli. E nel pezzo suono sempre la stessa melodia, ma in diversi stili; Napoli è così: c'è la Napoli burlona, c'è la Napoli seria, poi c'è quella un po' 'mariuola', infine quella dolce e malinconica.

In effetti nel pezzo c'è un po' di tutto, dalla

ar

musica romantica al fingerpicking e al walking bass: l'idea è molto bella. La prima parte è così appassionata, che quasi con difficoltà l'abbandoni per immergerti nel cuore di Napoli...

Vedo che ha sortito l'effetto che speravo. Piace a molti quel brano, sono contento.

Subito dopo arriva Pino Daniele.

Sì, è il turno di "Quando". Io mi sento musicalmente figlio di Pino Daniele, penso lo si percepisca dal tocco e dall'intenzione. Quando ho realizzato quell'arrangiamento non ho voluto modificare nessuna nota: il brano di Pino era già bello così, non c'era altro da aggiungere, solo il piacere di suonarlo. Non puoi rovinare un'opera d'arte, così come non puoi suonarmi Chopin con la chitarra elettrica... Alcune cose vanno lasciate come sono: devi solo ascoltarle e restituirle con lo stesso spirito.

Mi sembra un discorso molto rispettoso per la musica altrui. A proposito di rispetto, tu sei calabrese: perché in questo disco non hai messo qualcosa per omaggiare la tua terra, le tue origini? C'è una traccia in cui sento qualche sfumatura, ma è come se appositamente te ne fossi tenuto fuori.

Mi ci sono voluti diversi anni per allontanarmi da

alcune cose, sia come modo di pensare che come modo di suonare. Sono stato molto criticato nel passato: sembrava, così mi dicevano, che io suonassi solo tarantelle. E io mi arrabiavo. Perché non capivano cosa volevo dire. Ho sentito una pressione, un pesante pregiudizio nei miei confronti. Allora mi sono spostato da quell'atmosfera e ho deciso di fare tutt'altro. Me ne hanno dette di tutti i colori, che quasi mi sono sentito costretto a fare questa scelta.

Si sente che è un po' forzata questa lontananza.

Ho già dei brani che mi portano di nuovo in quelle atmosfere, delle tarantelle veramente strane. Però ho preferito non inserirle, ho preferito mostrare un altro lato di me.

In realtà al tuo disco non manca nulla. Soprattutto, tanto per cambiare discorso, non si sente la mancanza dell'ipertecnicismo da esibizione: nonostante tu sia un bravo chitarrista, suoni esclusivamente 'la musica', senza eccedere in virtuosismi spettacolari. Cosa ne pensi di questa nuova musica da 'avanspettacolo'?

Ne penso negativamente. I giovani sono imbambolati e catturati da tutte queste cose, sono presi più dall'immagine che dalla musica. Questo disco



non c'entra niente con quella roba. Anzi, questo è un progetto di sfida verso un certo modo di suonare la chitarra, è un tentativo di ritornare alla musica. I progetti attuali sono quasi tutti uguali, non ci vedo anima. Nella chitarra esiste una dinamica, un *piano* e un *forte*. La nuova cultura chitarristica sta massacrando questi concetti. La tecnica è una cosa che acquisisci con lo studio, chiunque – se si mette a studiare – può riuscirci. Ma l'aspetto tecnico è una cosa che non mi interessa. Oggi, un chitarrista diciottenne attratto da queste tecniche sta perdendo una parte del rapporto con la chitarra: ai concerti vengono solo a vedere quanto sei bravo e controllano il tuo stile e la tua tecnica. Io a volte suono dei valzer facilissimi, senza alcuna tecnica particolare, e piacciono così come sono nella loro semplicità.

È bello intravedere le varie ispirazioni nella tua musica. In "Pitagora pensaci tu" i riferimenti a Piovani sono molto evidenti, sei riuscito a ricreare bene quelle atmosfere da *La vita è bella*. Ma sento anche dei richiami alla musica di Lucio Dalla.

Quello sono io: quel brano mi rappresenta totalmente, racchiude tutta la musica che amo e che mi piace suonare. Mi piacerebbe scrivere colonne sonore. E tutto il disco si muove su quell'idea: ogni brano è una storia.

Anche in "Passeggiando per New York" trovo molta maturità: abbandoni il tema, anzi non lo affronti proprio con la chitarra, per dare spazio ad altri strumenti e altri suoni.

È una cosa che ho costruito appositamente. Non vedo la musica da chitarrista, ma da compositore: suono e ascolto pensando magari alla tromba o al violoncello; non cerco per forza di dare alla chitarra un ruolo da protagonista.

In effetti in quel brano suoni solo degli arpeggi di accompagnamento, mentre i ruoli principali sono affidati ad altri strumenti.

Non so se va bene fare troppe cose con la chitarra. Altri strumenti danno una diversa importanza al brano. Se non mettevò la fisarmonica, per esempio, il pezzo rimaneva 'carino', ma secondo me perdeva la sua personalità, quel tocco 'francese' che invece lo caratterizza.

Mettersi da parte non è sempre così facile.

Io amo molto i 'suoni', anche a scapito della mia chitarra.

Tra i brani del disco ce n'è uno particolare, "Bossa de Sheila", in cui spesso 'fuggi' per poi ritornare sulla melodia. Questa è la forza melodica: quando un pezzo ha una linea ben distinta puoi fare quello che vuoi, tanto poi trovi poi il modo di 'tornare a casa'. Ma toglimi una curiosità: gli arrangiamenti li hai pensati in studio, oppure hai scritto i brani già con l'idea di come arrangiarli?

Ho scritto tutto: quando sono andato in studio avevo le idee ben chiare e le parti scritte per ogni strumento. Certo, sono stati fatti degli aggiustamenti, ma per ogni strumento avevo già una parte da proporre. Simulo gli strumenti con la voce, li can-



to per capire come possono stare nel contesto del brano.

Come nasce una composizione?

Inizio di solito da un 'errore': suono qualcosa e, se sbaglio un passaggio, si avvia un processo creativo che mi porta a pensare a soluzioni diverse; così nascono delle nuove idee. Alcuni brani sono la fusione di varie idee diverse, anche tre o quattro parti che poi combino in un'unica soluzione: mi piace farlo e lo noti soprattutto quando ci sono evidenti stacchi di ritmo.

Chiudi il progetto con "Ciao Roland", tanto silenzio e poi un armonico.

Un minuto di silenzio e poi un armonico finale. È un minuto di silenzio per Roland Dyens, un chitarrista classico che è scomparso poco tempo fa, ancora giovane. Era un modo per dire che Roland, con la chitarra classica, ha fatto tutto quello che si poteva fare; potevo solo aggiungere un armonico. Secondo me un chitarrista superiore addirittura a Segovia.

Evidentemente il tuo chitarrista preferito.

Come chitarrista classico, assolutamente sì. Tra gli elettrici adoro Mark Knopfler e, come acustico, Tommy Emmanuel.

Ultima curiosità: in questo disco c'è la produzione di Riccardo Vitanza (guru di Parole & Dintorni); quanto è pesata questa presenza? Ti ha creato una maggiore 'responsabilità'?

Sulla scelta dei brani mi ha lasciato libero, ma ha facilitato il mio cambiamento aiutandomi a capire tante cose; soprattutto facendomi riflettere, e questo mi ha fatto crescere. Mi ha bacchettato spesso, ma mi sono fidato totalmente di lui. Perché è una persona molto buona e con una esperienza infinita. Certo, ho avuto un po' di pressione psicologica, perché lui ha creduto in me e io mi sono sforzato di fargli capire che aveva fatto bene.

Reno Brandoni